

IN PRIMO PIANO ◆ Ieri a Roma l'incontro del comitato promotore con i rappresentanti delle forze politiche
In tutti il timore che non si ottenga il quorum

◆ Il Cavaliere ha inviato al suo posto Pisanu: «Io me ne sono andato subito, non c'era posto
Ma non darò lezioni di buona educazione»

◆ Comitato del No: impedire un'avventura
Folena: tra gli avversari va annoverato
chi invita a votare per distruggere i partiti

Veltroni: «Riforme a rischio se vince l'astensione»

Appello dai leader referendari. Ma l'assenza di Berlusconi divide il Polo. Fini: «Sbaglia»

PAOLA SACCHI

ROMA Silvio Berlusconi non c'è. Walter Veltroni lo chiama duramente in causa, accusandolo di lavorare contro, di lavorare insieme a Bossi per l'astensionismo, «dando un'indicazione analoga a quella che dette Craxi nel '91, perché si vuole evitare il bipolarismo». E Gianfranco Fini non esita a parlare di «errore» da parte del Cavaliere, richiamandolo alla originaria funzione bipolarista di Forza Italia. Nella foto di gruppo di leader per il sì al referendum, che Segni, dietro proposta di Prodi, accoglie per un summit in via Belsiana, spicca l'assenza di Berlusconi. Ad evocare il rischio dell'astensione, quello spettro di mancanza del quorum, di cui si parla nel corso della riunione. Ma l'«inviato» di Berlusconi, il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Pisanu, resta solo pochi minuti. Per lui la riunione non ancora iniziata è già finita. «Non c'era un posto riservato ad Fi», così la mette il capogruppo «azzurro». Che aggiunge: «Ma non voglio dare lezioni di buona educazione». Segni replica che quel tavolo era per i leader e che, comunque, Pisanu era ben accetto. Ma che non sia una questione di sede è evidente. E che la posta in gioco sia assai elevata lo dice a chiare lettere Walter Veltroni: se il referendum non passasse ci sarebbe «un colpo

d'arresto al processo riformatore». La stessa cosa che accadde con «la bocciatura della Bicamerale, e Dio solo sa quanto l'Italia ha bisogno di innovazione istituzionale». «Abbiamo la convinzione - ammonisce il segretario dei Ds - che oggi il referendum è probabilmente l'ultimo strumento disponibile per le riforme, per l'affermazione di una linea di innovazione istituzionale e di un bipolarismo vero in cui il voto dei cittadini pesi per fare i governi». Il bipolarismo è legato «al successo del referendum». E, aggiunge Veltroni, il referendum è anche lo strumento «per il doppio turno». Per evitare quindi quella che Veltroni definisce una grave battuta d'arresto, occorre «mettere in moto in queste ultime ore tutto l'impegno possibile per il raggiungimento del quorum e per la vittoria del sì».

I fotografi tempestano di flash Segni, Veltroni, Occhetto, Fini, Prodi, Casini, Di Pietro. Uniti da un rovello: battere l'astensionismo. Per questo, pur tenendo conto della giusta rilevanza che la guerra nei Balcani ha in questi giorni sui media, nel corso della riunione non si sarebbe escluso neppure di inviare una lettera ai direttori dei giornali. Pisanu lascia via Belsiana ricordando che Forza Italia è per il sì, ma lascia libertà di voto, da «partito liberale», aggiunge però che anche «l'astensione è legittima». E Pier Ferdinando Casini a chi gli chiede se la presenza di Berlusconi sareb-



FOTO DI GRUPPO

PRODI

«L'astensionismo sarebbe uno strumento di fuga di fronte alla democrazia. Occorre andare a votare e votare, perché così si arriva alla stabilità»

SEGNI

«L'armata Brancaleone che spinge per l'astensione compie un delitto, cavalcando la rassegnazione. Quanto a Berlusconi, tira la volata a Bossi»

FINI

«Io resto ottimista. Se mancherà il quorum, ci sarà una battuta d'arresto, non un ritorno al passato. Il Cavaliere? Fa il leader di partito: sbaglia»

VELTRONI

«Dal referendum dipende il bipolarismo. Una sconfitta eguaglierebbe la fine della Bicamerale. Bossi e Berlusconi non vogliono il bipolarismo».

be stato un forte segnale, laconicamente risponde: «Lo sarebbe stato». Berlusconi in serata è laconico: «Nullo da aggiungere al comunicato di Fi, la posizione è chiarissima».

La spaccatura nel Polo rischia di essere profonda, Fini dice che Berlusconi sul referendum si è comportato da leader di partito, schierandosi per il sì «ma senza ardore» a causa del forte dibattito interno al suo partito. E, dunque, «nel suo ruolo di leader si è comportato in modo esemplare», ma «ha sbagliato nel non capire che Forza Italia ha avuto il massimo consenso quando si è presentata come forza che voleva andare oltre la logica dei partiti». Ed il referendum per Fini è «proprio l'occasione per decretare la fine di un sistema partitocratico che ha rimesso fuori la testa dal guscio». Per Fini l'astensione «è una viltà politica» e si dice sicuro che l'elettorato di Fi dimostrerà «un fervore maggiore», ma se il quorum non venisse raggiunto non ci sarebbe un ritorno al passato, sarebbe «una battuta d'arresto». Meglio votare no che astenersi, si dice in via Belsiana. L'astensione per Romano Prodi sarebbe «una fuga dalla democrazia». E quindi per il presidente designato alla Ue, il referendum «è l'ultimo passo che dobbiamo fare verso la stabilità». Non votare per Mario Segni sarebbe «un delitto», la partita è tra la speranza e la rassegnazione». E Luigi Abete si spinge fino a dire che

sarebbe «un dimettersi da cittadini». Sarebbe un po' come fare la parte del «pugile che non vuol salire sul ring», dice Antonio Di Pietro che lancia un insolito appello dal sapore personale a Berlusconi. «Tutti sanno - dice l'ex Pm - che tra me e Berlusconi non corre buon sangue. Ebbene, io invito prima me stesso, poi lui, e quanti hanno una difficoltà di dialogo con me, ad essere uniti nella comune battaglia per cambiare le regole del gioco».

L'allarme quorum ha percorso tutta la riunione di ieri, dove sembra si sia parlato di alcune recenti stime in base alle quali andrebbe a votare il quaranta, cinquanta per cento di elettori. Un quadro nel quale il coordinatore della segreteria dei Ds, Pietro Folena, ricorda che i «nemici del referendum» rischiano di essere due: l'astensionismo ma anche quelli che invitano a votare sì «per distruggere i partiti». «Per i nostri elettori e per il nostro partito - osserva Folena - questi argomenti rappresentano un invito a votare no o a non votare. Noi invece da settimane diciamo di votare e di votare sì». Intanto, parte all'attacco il fronte del no, con Boselli, Paissan, Rizzo e Giordano, che accusano i referendari di «volere solo fare nuovi partiti». Mentre il tam-tam del Palazzo dice che per il 19 aprile Segni e Masi avrebbero già pronto il simbolo del loro «elefantino» per un partito liberaldemocratico.

ENZO RISSO

FIRENZE Sarà Leonardo Domenici, responsabile nazionale per gli enti locali dei Ds, il candidato sindaco per Firenze. Il via libera è arrivato ieri sera, dopo un vertice durato due ore a Botteghe Oscure.

Secondo piano, ufficio di Walter Veltroni. Per il secondo giorno consecutivo sul tavolo del numero uno dei Ds c'è la questione del candidato sindaco per Firenze. Ieri l'altro, in quella stessa stanza, c'è stato il ministro Luigi Berlinguer, ieri tocca a tutti i vertici del partito fiorentino, insieme ai parlamentari eletti nei collegi locali, per definire una scelta. Dopo il «no grazie» del ministro della pubblica istruzione Luigi Berlinguer alla proposta di prendere la guida della giunta di Palazzo Vecchio, la partita del candidato sindaco del centrosinistra era tornata a farsi calda, specie per i tempi ristretti in cui deve avvenire la scelta. La parola d'ordine da Botteghe Oscure, però, era una sola: «Nessuna ripetizione di quanto è accaduto a Bologna. Si deve scegliere velocemente e senza divisioni».

Firenze è una delle tre grandi città in cui si vota alle amministrative a giugno e la partita in gioco è molto importante. Tanto che lo stesso segretario nazionale dei Ds, Walter Veltroni, si sta impegnando in prima persona per trovare la soluzione con la convocazione del mega vertice a Bot-

Firenze, i Ds scelgono Leonardo Domenici

Vertice a Botteghe Oscure per il candidato sindaco. Spini polemico

tegghe Oscure.

La riunione, convocata per le sette di sera, è iniziata con il classico e immane ritardo. Solo verso le 20 tutto il folto gruppo di persone presenti è riuscito a sedersi intorno a un tavolo. Cellulari spenti, clima da grandi e difficili decisioni, con la coscienza che da questa riunione dipende molto del futuro di Firenze e dello stesso partito. È dal 1983, da quando è caduta la giunta guidata da Elio Gabbuggiani (decaduto pochi giorni fa) che la città in riva d'Arno non è amministrata da un uomo della sinistra post comunista. Oggi, dopo il ritiro per motivi di salute, di Mario Primicerio questa possibilità è diventata reale e a Botteghe Oscure, ma anche a Firenze, nessuno vuol farsi sfuggire di mano l'occasione. E così, con alle spalle il peso di questa scelta (e con il fiato sul collo degli alleati di centrosinistra pronti a puntare il dito sull'incapacità dei Ds di proporre il nome di un candidato a causa delle divisioni interne), è iniziata la riunione a Roma. Nell'ufficio di Veltroni, oltre a Pietro Folena, coordinatore nazionale della segreteria, c'era tutto il go-

tha della Quercia fiorentina. C'erano Agostino Fragai (segretario regionale), Lorenzo Becattini (segretario metropolitano di Firenze), Ivan Casaglia (segretario fiorentino) e parlamentari Graziano Cioni, Stefano Passigli, Valdo Spini, Leonardo Domenici, oltre al ministro fiorentino Luigi Berlinguer.

Sul tappeto la proposta di candidare alla guida di Palazzo Vecchio Leonardo Domenici, responsabile nazionale per gli enti locali. A lanciare questa ipotesi è stata la direzione fiorentina della Quercia (la segreteria metropolitana insieme al coordinamento cittadino) che ha presentato a Veltroni la proposta, votata a maggioranza. Altro nome discusso nella direzione fiorentina è quello di Valdo Spini, presidente della commissione difesa della Camera.

«È stata una discussione franca e costruttiva», esordisce Lorenzo Becattini. «La direzione nazionale ha registrato la presa di posizione emersa da Firenze e ha dato il via libera. La nostra attenzione si era concentrata su due compagni (Domenici e Spini) e alla fine abbiamo optato per la

candidatura che aveva ricevuto il maggior numero di preferenze nella direzione locale. Non c'è stato alcun vincitore o sconfitto, poiché la scelta era tra due compagni autorevoli del nostro partito. In questo modo, dopo gli scenari poco eloquenti che si erano aperti a seguito del ritiro di Mario Primicerio e il no di Berlinguer, possiamo dire di avere una candidatura forte e autorevole».

Adesso la parola passa al partito. Domenica ci sarà la riunione dei direttivi delle circoscrizioni dei Ds. Lunedì, invece, l'associazione Agorà, che fa riferimento al senatore diessino Graziano Cioni, organizzerà una assemblea cittadina per discutere di Firenze e del suo futuro e della organizzazione di primarie per coinvolgere i cittadini per confermare la scelta del candidato.

Chi è rimasto deluso dal metodo scelto per questa decisione è Valdo Spini che al termine della riunione ha detto amareggiato: «La persona mi va bene. Stimo Leonardo e non ho dubbi. Però è stato scelto il suo nome per motivi di unità del partito e questo è un metodo che non va. Su cui ho molto da dire».

SEGUE DALLA PRIMA

RECUPERARE L'EUFORIA

procedere stentato della vita pubblica e privata la frustrazione della catastrofe politica e militare del 1898. Quella data aveva segnato la storia e il tenore morale del popolo indipendentemente dalle divisioni tradizionali. Mi era sembrato impossibile, allora, che la Spagna potesse risollevarsi in breve da quella condizione afflitta, malinconica, reieta che traspariva da tutta la scena e agiva nella coscienza e nel sentimento dei suoi grandi intellettuali. Una specie di mito negativo era fiorito sulle ceneri di quello celebrativo del grande passato.

C'è voluto un secolo ma oggi la Spagna ha ritrovato fiducia in se stessa, euforia, efficienza. Non le mancano gravi problemi ma lo spirito è attivo e tutt'altro che dimissionario.

Proprio in Spagna ho pensato per analogia alle vicende fiorentine. Anche a Firenze agisce e incombe sulla psicologia collettiva oltre che sul morale, il mito negativo della grandezza perduta, del declino, fiorito appunto sul mito

della grandezza in atto e in auge e delle priorità dismesse. Mito questo che, d'altra parte si risente pateticamente e stentatamente di fronte a certe dure esigenze competitive. Questo stato psicologico travisa spesso la fisionomia del presente che non è per nulla insignificante e vuoto come spesso si tende a sostenere, quasi si trattasse di una città morta o morente.

L'umanesimo proverbiale, il Cinquecento leggendario fanno rimpiangere l'assenza di grandi geni della forma e del pensiero: un paragone latente inclina a sottovalutare tutto ciò che è prodotto nell'oggi. Ma più grave ancora, per l'equilibrio vitale della città è che non si sia informati di non poche attività di ricerca e di lavoro che, pur nella ignoranza e nella distrazione dei fiorentini conferiscono alla città grande prestigio sul piano internazionale e mondiale: dagli studi astronomici e astrofisici di Arcetri, al laboratorio europeo di spettroscopia non lineare, all'Opificio delle pietre dure, al Museo della Scienza e della Tecnica alle cattedre del Mediterraneo istituite dall'Università europea, all'attività di famosi istituti filologici e storici che non domono.

Questo lavoro, spesso di primaria ec-

cellenza, arriva naturalmente ai settori specializzati della cultura europea e mondiale, ma contribuisce in misura inadeguata all'immagine di Firenze attuale perché non ha un risonanza, non ha *rayonnement*. La città non ha, infatti, gli strumenti idonei a rivelarla nella sua fedele creatività. I media da cui oggi dipendono non solo la notorietà ma anche in gran parte la presenza effettiva degli uomini e delle opere, sono scarsi e scadenti.

Avere consapevolezza di questo penso sia la prima fondata premessa di una azione politica. Non soltanto per giusta pretesa di livello nell'opinione e dunque per equanime collocazione nel quadro italiano e europeo ma anche per orientare correttamente le energie e la spinta della città e del territorio.

Firenze si conferma città di cultura. ed è proprio la cultura che qualifica e, oserei dire, può incrementare il lavoro in una zona dove non ce n'è molto al di là dell'artigianato e della piccola impresa che, spesso, tende a banalizzare l'artigianato stesso.

Più critico permane il discorso sulla promozione dell'arte moderna, del teatro, dell'editoria. Le iniziative, le imprese, le istituzioni aspettano di essere rafforzate e incrementate e anche, perché no, coordinate fra i vari centri della città metropolitana.

Sopratutto stanno però, lo spirito, la voglia, l'appetito. L'euforia che hanno ritrovato Siviglia, Madrid, Barcellona, non può recuperarla anche Firenze? Conta talora una persona, che sia un segnale. Conta, certo, ma non basta il buon sindaco che si va cercando. Ma intanto venga.

MARIO LUZI

ALDO VARANO

ROMA «È una candidatura seria, fiorentina e di valore nazionale». Il ministro Berlinguer esce dalla riunione dei dirigenti dei Ds che hanno appena deciso di proporre agli alleati di centrosinistra il nome di Leonardo Domenici come candidato sindaco e non nasconde la sua soddisfazione per la scelta compiuta.

L'appuntamento di ieri sera ha chiuso un'altra giornata intensa, trascorsa dal ministro passando, come sempre in questi giorni, da una riunione all'altra senza concedersi pause. Il suo impegno per spingere avanti le riforme che ha messo in cantiere lo assorbe interamente costringendolo a un vortice di incontri uno dietro l'altro spesso su aspetti differenti e lontani tra loro. E Firenze? La rinuncia ad occupare la poltrona che fu di Giorgio La Pira è ormai definitiva ma tutti in viale Trastevere giurano che per il signor ministro la scelta è stata tormentata.

L'INTERVISTA

Berlinguer: «Decisione seria, di valore nazionale»

Ministro, ha rinunciato a una grande proposta, quella di sindaco di Firenze.

«Sì, una proposta veramente grande. Ho compreso perfettamente le ragioni che hanno spinto il mio partito a chiedermi di fare il sindaco. Anch'io credo che la promozione di una nuova leva di primi cittadini sarà decisiva per la democrazia italiana, il federalismo, e per la Quercia».

È stato molto combattuto?
«Quando c'è di mezzo una città come Firenze serve un atteggiamento di rispetto. Inoltre, ci sono state ampie sollecitazioni da parte di moltissime personalità. Del mio mondo politico e culturale, ma non solo. Credo sia accaduto perché ho mantenuto come parlamentare un costante e forte legame con Firenze. E poi, come è stato detto, si pensava a me come a una persona che po-

Il nuovo sindaco dovrà anche rilanciare la vocazione internazionale della città



forse appannato il fatto che la maggioranza del 21 aprile ha investito non in politiche di facciata per la scuola ma nella riforma strutturale. La nostra non è una mano di vernice, ma una ristrutturazione profonda nel settore più delicato della vita sociale. Io ho preso molto sul serio questo lavoro. L'ho fatto anche andando contro

corrente, contro aspetti della nostra tradizionale cultura, misurandomi con la cultura politica del riformismo. Ora bisogna dimostrare che la scuola è una priorità vera e portare a termine il lavoro iniziato».

Bassolino è ministro e sindaco di

una grande metropoli. Lei perché ha fatto una scelta diversa?

«Non diversa da quella di Bassolino. Ho detto che non potevo abbandonare il lavoro della pubblica istruzione. A me sembra che la somma di questi compiti, sindaco e ministro della pubblica istruzione, sia molto difficile».

Che bisogna fare ora a Firenze?

«Lavorerò nella campagna elettorale dato e sarò impegnato per far vincere Domenici con il centro sinistra. Anzi, sono sicuro che è la persona adatta per vincere».

Quali sono gli impegni che attendono il sindaco di Firenze alle soglie del duemila?

«Assieme alla attenta gestione della vita amministrativa della città, che è il compito fondamentale dei sindaci, bisognerà portare a compimento le cose che sono state già avviate nei quattro

anni precedenti. Firenze ha già avuto cose che non hanno ancora prodotto risultati - sul piano dei trasporti e urbanistico, i nuovi progetti, la presenza delle grandi firme in questo campo - ma che sono state già impostate. Ripeto: bisogna andare avanti».

Firenze è stata spesso avvertita come una delle grandi capitali mondiali, soprattutto della pace. Questo ruolo s'è appannato?

«Ci sono cicli storici che vanno rispettati. In questo momento io credo si debba molto rilanciare questo ruolo. Serve alla città, alla sua storia e vocazione. Ma anche all'economia di Firenze che vive molto del rapporto internazionale non solo turistico ma anche produttivo».

C'è chi paventava per la Quercia di Firenze lo stesso scenario che c'è stato a Bologna: una fase di

